

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVII - n. 8

30 Aprile 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

IL PURGATORIO ancora una «toccata e fuga»

La telenovela modernista continua

Carroccio del 9 dicembre u. s. p. 3: un anonimo lettore domanda: «... vorrei sapere se è autenticamente certo che il Purgatorio esiste. Io credo, infatti, che forse ha più contribuito la fantasia del nostro "sommo poeta" a descriverlo che non le Sacre Scritture. Per quanto mi consta, infatti, non sono riuscito a trovare dei passi che ne parlino». Il direttore per rispondere al quesito si avvale — così egli scrive — «della preziosa [sic!] collaborazione di mons. Sartori, teologo che scrive per il settimanale "Famiglia Cristiana"», presentando la risposta dell'osannato «teologo» come «esaurente e completa», nonché come ligia all'«insegnamento della Chiesa». Non è, come vedremo né l'una né l'altra cosa.

Sembra ai giorni nostri una vera fatalità che grandi verità della nostra Fede, oggetto di solenni definizioni dogmatiche, vengano presentate in *double face*: da un lato vengono affermate, ma subito dopo, allorché ci si aspetterebbe una logica prosecuzione teologica, vengono avvolte nelle nebbie del dubbio, dell'inconcludenza, della inconsistenza. E che questo avvenga su un giornalino che nacque come battagliero difensore della Chiesa, della sua Fede e della sua Morale (*nomen est omen*) è un vero segno dei tempi.

Così, dopo le fumoserie di don Franco Molinari, che, con la pretesa di presentare il catechismo «in briciole», sviolinava «toccate e fughe», ecco un altro «teologo», presentato come «magni nominis», che ne segue le orme. Ma tant'è: i modernisti si somigliano tutti.

«Sola Scriptura»

In realtà il Carroccio molto incautamente ha ripreso per la sua lettrice una risposta del Sartori ad un quesito consimile apparsa su *Famiglia Cristiana* n. 34/1990. La domanda relativa al Purgatorio su *Famiglia Cristiana* era così formulata: «Le Messe che facciamo celebrare per i nostri defunti esprimono in un certo qual modo la credenza nell'esistenza del Purgatorio. Ma un conto è la nostra credenza, e un conto è ciò che dice la Chiesa sull'argomento. Ho interrogato vari sacerdoti, ma le risposte sono state molto evasive. Ora, cosa dice esattamente il Vangelo in proposito?».

L'ignoto lettore, com'è evidente, fonda protestanticamente la Fede sulla sola *Scriptura* di Lutero, ignorando che esiste accanto alla Sacra Scrittura una seconda fonte della Divina Rivelazione, che è la Tradizione, la quale può essere non solo «dichiarativa» ovvero tale da chiarire la Sacra Scrittura, ma anche «costitutiva» o «completiva» ovvero tale da arricchire la Sacra Scrittura di nuove verità in essa non contenute e che nondimeno sono da Dio direttamente rivelate. Perciò la domanda andava anzitutto così cattolicamente rettificata: — Che cosa dicono sul Purgatorio le Fonti della Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione)? Invece il «teologo» di gran nome prosegue sulla linea protestantica della «sola Scriptura» tracciata dalla domanda.

Il Purgatorio... declassato

Non solo il Sartori procede protestanticamente sul binario della «Sola

Scriptura», ma declama: «Il tema del Purgatorio non è presente in modo diretto nella Scrittura. È inutile andare a cercare un brano biblico che serva a mostrare esplicitamente una dottrina in merito». Questa puntualizzazione negativa sul modo non diretto e non esplicito in cui il dogma del Purgatorio è presente nella Sacra Scrittura non ha proprio nessuna ragione di essere, come sa qualunque teologo, anche se non «magni nominis», dato che è verità direttamente rivelata da Dio tutto ciò che è contenuto anche in modo implicito (*implicite*) nella Sacra Scrittura e/o nella Tradizione. In realtà il «teologo» di gran nome, che della teologia sembra ignorare perfino i primi elementi, si prepara così la strada alla successiva «fuga» dalla stessa... Scrittura! Ed infatti egli continua: «Piuttosto va utilizzato un altro metodo» e cioè «uno sguardo sintetico» alla Sacra Scrittura, una lettura della Bibbia «nella sua globalità» dalla quale si deduce che «chi più chi meno... tutti hanno bisogno del dono di una purificazione piena e totale per poter entrare nell'eternità del Cielo». E così si fa chiaro che per il Sartori il «tema del Purgatorio» non è presente in nessun testo della Sacra Scrittura né in modo diretto né in modo indiretto, né in modo esplicito né in modo implicito: il Purgatorio sarebbe soltanto una deduzione logica tratta da altre verità rivelate, ma in ultima analisi naturali, cioè afferrabili anche solo a lume di ragione naturale, quali l'infinita santità e giustizia di Dio.

È una asserzione sconcertante, che farà piacere ai protestanti e a quanti hanno a cuore un ecumenismo fasullo più che la Divina Rivelazione.

È vero, infatti, che l'esistenza del Purgatorio, quand'anche non fosse contenuta direttamente nelle Fonti della Divina Rivelazione, si potrebbe dedurre indirettamente dalla santità e giustizia divina, ma è anzitutto vero che l'esistenza del Purgatorio è affermata dalla Sacra Scrittura, anche se in modo indiretto, ed è insegnata in modo esplicito dalla Tradizione. Ignorare, come fa il Sartori, la Tradizione e negare che esistono testi della Sacra Scrittura che — implicitamente o esplicitamente poco importa — insegnano l'esistenza del Purgatorio, significa negare *ipso facto* che il Purgatorio è una verità rivelata direttamente da Dio e da credere perciò «di fede divina» (oltre che cattolica, come vedremo).

Derubricato così il Purgatorio da verità di fede divina (verità immediatamente rivelata) a semplice conclusione teologica (verità virtualmente rivelata), il Sartori prosegue imperturbato ed imperturbabile per la sua strada, ignorando non solo la Tradizione, ma anche i testi della Sacra Scrittura che affermano in modo indiretto, ma chiaro e perentorio l'esistenza del Purgatorio.

Il Purgatorio nella Sacra Scrittura

Eppure la Sacra Scrittura in almeno tre luoghi ci insegna la verità del Purgatorio. Anzitutto nel **Vecchio Testamento** 2 Maccabei, cap. 12: «Giuda, fatta una colletta, con un tanto a testa, per circa duemila dracme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un **sacrificio espiatorio**... Egli fece offrire il **sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato**» (vv. 43-45). Il testo è perentorio e decisivo: il senso di questo passaggio è così manifesto, le deduzioni appaiono così ovvie e chiare che Lutero, volendo negare l'esistenza del Purgatorio, fu costretto a negare che il libro dei Maccabei rientrasse nel canone dei libri divinamente ispirati.

Da questa pericope, infatti, appare ineludibilmente la fede di Giuda e del popolo ebraico (nonché dell'agiografo che intende ovviamente inculcarla con la sua Sacra Scrittura) che, con le preghiere ed i sacrifici si può giovare ai defunti, per i quali producono un valore *espiatorio*. Di quali defunti qui si tratta? Non di quelli dannati all'inferno (che è eterno ed immutabile); non di quelli che sono beati in cielo (visto che il Paradiso è ugualmente eterno ed immutabile). Pertanto non può non trattarsi che delle anime che stanno ancora «*espiando*» colpe non gravi (se no starebbero nell'Inferno) o residui e pene temporali per peccati

gravi già perdonati in terra. E questo è il Purgatorio.

Perciò il papa Leone X nella bolla contro Lutero *Exurge, Domine* condanna la seguente affermazione: «37. *Il Purgatorio non può affermarsi con nessun testo della Sacra Scrittura che sia canonico*». Il Sartori non si spinge a tanto; non nega la canonicità del testo dei Maccabei, ma lo tace, tamquam non esset, quasi non esista o non rientri nel canone delle Scritture ispirate da Dio: la pensa come Lutero?

Il Purgatorio è insegnato anche nel **Nuovo Testamento**:

1) Matteo 12, 32: «*Chi avrà peccato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato né su questa terra né nell'aldilà*». Qui Cristo stesso insegna che esistono peccati che vengono perdonati nella vita futura. Ora, poiché i peccati mortali possono essere perdonati soltanto in terra, quando l'uomo è *viatore*, resta che deve trattarsi di peccati veniali (o di pena temporanea dovuta ai mortali, già debitamente perdonati in terra). Il luogo per detta espiazione non può non essere che il Purgatorio, ai sensi del ragionamento appena fatto.

2) In I Corinti, 3, 12-15: l'Apostolo ammonisce a badare come ciascuno edifica sul fondamento della fede: se con oro, argento, pietre preziose (virtù soprannaturali) o non piuttosto con legno, fieno e paglia (peccati veniali più o meno gravi), perché l'ultimo giorno, il cui avvento sarà nel fuoco, metterà alla prova tutto. L'opera di chi avrà edificato con oro, argento, pietre preziose non soffrirà danno ed egli sarà premiato; «*se invece l'opera di qualcuno [legno, fieno e paglia] sarà bruciata, ne soffrirà danno; quanto a lui, sarà salvo, ma come passando per il fuoco*».

Qui l'Apostolo parla chiaramente di una punizione transitoria, cui terrà dietro la salvezza definitiva; in altri termini parla del Purgatorio.

Il Purgatorio nella Tradizione

L'esistenza del Purgatorio, se dalle Sacre Scritture è affermata chiaramente, ma in modo indiretto (il che non significa affatto, come abbiamo visto, ch'essa non sia una verità rivelata direttamente da Dio), è affermata esplicitamente e direttamente dall'altra fonte della Divina Rivelazione: la Tradizione.

Sarebbe troppo lungo citare approntamente padri e scrittori ecclesiastici portavoci di questa comune fede. Ricordiamo solo alcuni nomi: Lattanzio (*Divinae institutiones*, L. 7, 21, 1); S. Efrem Siro (*Necrosima, seu funebres canones*, 72); S. Basilio (*In Psalmos homiliae*, 7, 1); S. Gregorio Nisseno (*Oratio De Mortuis*); S. Ago-

stino (*De Genesi contra Manicheos*, L. 2, 20, 30: «*Post hanc vitam, qui agrum non coluerit et spinis eum opprimi permiserit, habebit vel poenam aeternam vel IGNEM PURGATIONIS*»); etc. (M. J. Rouet De Journal, S. J., riporta questi ed altri luoghi nel suo *Enchiridion Patristicum, sub voce Purgatorium*).

Le testimonianze patristiche nel commento dei passi scritturali sopra citati sono così unanimi, precise, coerenti e concordanti (anche con i padri greci) che non lasciano adito a dubbi. Ai testi patristici si affianca il magistero implicito e cioè la prassi ininterrotta della Chiesa, che facendo pregare per i fedeli defunti, insegnava implicitamente il dogma del Purgatorio. S. Agostino nel *De cura pro mortuis gerenda* c. 1 n. 3 giustamente scrive, dopo aver ricordato il già citato testo dei Maccabei, che «*quand'anche nel Vecchio Testamento non si parlasse in altro luogo di questa verità [l'esistenza del Purgatorio], non poca appare l'autorevolezza di tutta la Chiesa in questa consuetudine: quando nelle preghiere del sacerdote si raccomandano i defunti*» (cfr. J. Rouet De Journal, n. 1934).

Il Purgatorio, dogma di Fede definita

Infine, ma non alla fine, anzi prima di ogni cosa, dato che il Magistero infallibile della Chiesa è per il fedele norma prossima di verità, il teologo Sartori avrebbe dovuto chiarire (e non lo fa!) che l'esistenza del Purgatorio è un **DOGMA DI FEDE**, definito nel Concilio Ecumenico di Trento nel famoso *Decretum de Purgatorio* del 3 dicembre 1563 che così recita (ne diamo una nostra fedelissima traduzione): «*Poiché la Chiesa cattolica, su ispirazione dello Spirito Santo, ha insegnato nei Sacri Concili (sulla base della Sacra Scrittura e della veneranda Tradizione dei Padri, nonché, per ultimo, di questo Concilio Ecumenico) che esiste il Purgatorio e che le anime ivi tratteneute possono trarre giovamento dai suffragi dei fedeli, soprattutto dal Sacrificio della Messa, il sacrosanto Concilio sollecita i Vescovi a che con diligenza vigilino perché la dottrina sul Purgatorio sia creduta, insegnata, puntualmente predicata dovunque*» (cfr. Denzinger-Schönmetzer, n. 1814).

La «fuga» finale

Com'è evidente nella sua «preziosa collaborazione» il teologo di gran nome ha ignorato la Tradizione, negato che la Sacra Scrittura insegna chiaramente l'esistenza del Purgatorio, lasciato di sottolineare che il Purgatorio

è una verità definita come dogma di fede dalla Chiesa e da credere quindi di fede divino-cattolica. E non contento di aver declassato un dogma a conclusione teologica (si dedurrebbe unicamente dall'assoluta santità di Dio e dalla conseguente necessità della nostra purificazione), maldestramente sottolinea (ma... a quale scopo?) che «il termine stesso Purgatorio è stato coniato soltanto nel terzo secolo». Questa dotta «chicca» non significa esattamente nulla. La Chiesa ha sempre pregato e fatto pregare per le anime dei defunti e quindi ha inculcato la fede in un Purgatorio dove si potesse espiare ed essere degni di salire al cielo: *rem tene, verba sequuntur*. Un «teologo» sa, o dovrebbe sapere, che è pur sacrosantamente vero che *legem credendi lex statuit supplicandi* (la legge della preghiera stabilisce la legge della fede) e perciò la liturgia è una fonte preziosa per la teologia. Ancor meno si capisce, o a ben guardare si capisce anche troppo, per quale motivo il «teologo» abbia voluto disturbare Dante Alighieri e la sua Divina Commedia. «Il termine stesso "Purgatorio" — continua, infatti, il Sartori — è stato coniato soltanto nel terzo secolo e, all'inizio era un aggettivo qualificativo abbinato a "fuoco", termine con il quale si esprimeva il giudizio di Dio [e basta?] santo e finale: il giudizio di Dio è "fuoco purificatore". Dopo ne è stato fatto un sostantivo, quasi a designare un luogo e un tempo [perché il Purgatorio non è, *mutatis mutandis*, anche questo? dunque dopo il terzo secolo non sarebbe stato coniato solo il termine, ma anche il... contenuto]: basti pensare alla Divina Commedia di Dante con le sue stupende, ma fantastiche [è logico: siamo in poesia, ma c'è più teologia cattolica sotto le fantasie poetiche di Dante che negli scritti "teologici" del Sartori] descrizioni del Purgatorio...».

Qui la posizione del Sartori si fa pericolosamente vicina a quella di alcuni teologi protestanti per i quali il Purgatorio presso i padri, e quindi nella Tradizione, è solo «una semplice dottrina di purificazione molto diversa dalla teoria del Purgatorio immaginata

nel Medio Evo e sanzionata dal Concilio di Trento» (*Dictionnaire Apologétique de la Foi catholique* che cita come esempio il protestante Rud Hoffmann). Ed infatti a ben leggere il passo qui sopra riportato, anche per il Sartori, il termine Purgatorio è un'invenzione non solo della fantasia di Dante (come per l'anonimo lettore del Carroccio) ma anche della «fantasia papista». Ma tant'è: per poco che si gratti, sotto il cattolico modernista si scopre sempre il protestante!

Quale «fede»?

Alla fine il pistolotto conclusivo: «santità di Dio che ci fa santi»; «purezza di Dio che ci fa puri»; e il botto finale: «Non curiosità, dunque [sul Purgatorio]... ma fede». Esattamente: FEDE! Ma quale? Quella immutabile della Chiesa di sempre, così insegnataci da San Pio X:

«Il Purgatorio è il patimento temporaneo della privazione di Dio, e di altre pene che tolgono dall'anima ogni resto di peccato per renderla degna di vedere Dio.

Possiamo soccorrere e anche liberare le anime dalle pene del Purgatorio con i suffragi, ossia con preghiere, indulgenze, elemosine ed altre opere buone, soprattutto con la Santa Messa».

Così, signor «teologo»: semplicemente, umilmente, profondamente, cattolicamente.

Stephanus

N. B. La presente confutazione valga di risposta anche per padre Venanzio Renier di Pordenone (la Diocesi del «Vescovo-teologo!»), il quale ci ha allegato l'articolo del Sartori quale risposta inconfutabile all'articolo «velenosetto» (abbiamo solo richiamato la dottrina della Chiesa!) col quale nel lontano febbraio 1988 (pp. 2s.) gli rimproverammo il «danno ai vivi e ai defunti» che procurava la sua «discrezione» sul dogma del Purgatorio. «A me piace moltissimo» ci scrive il padre Renier dell'articolo del Sartori. Cattivo segno! Segno che nel padre Renier difetta o la fede o la scienza teologica o forse tutte e due. «Ho già perdonato il vostro "troppo zelo"» ci scrive in nota il padre Renier. Sì, caro padre, lo confessiamo, ci stanno a cuore le troppe anime oggi ingannate ed anche i loro ingannatori, i «teologi», i quali hanno anche loro un'anima da salvare o perdere (e allora — pensiamo — meglio che soffra un po' il loro orgoglio). È «troppo» il nostro zelo? Non lo crediamo, almeno in relazione al bene che è in gioco (Fede e anime) e, comunque, per non essere eccessivi lasciamo cadere (sarebbe troppo facile confutarlo!) quanto Lei ci ha inviato insieme con l'articolo del Sartori.

Le Confraternite oggi febbraio 1991: Il Rosario Islamico (n.2):

«Nel numero scorso abbiamo iniziato a conoscere i 99 nomi più belli, ossia i nomi che i musulmani attribuiscono a Dio, il Benefattore, il Santo, il Creatore ed altri come raccolti nel Corano nella Sura LIX ai versetti 22-24. Ora continuiamo l'elenco secondo l'uso della preghiera del buon musulmano detta tasbih, subha o misbaha, parole che indicano "uno" strumento per lodare Dio"; strumento falsamente equiparato in questa «catechesi» islamica al rosario, con il quale i cattolici lodano Dio, sì, ma meditando i misteri della Vita, Passione, Morte e Resurrezione del Verbo Incarnato ed implorando l'intercessione della Sua Santissima Madre. Ancor più vergognosamente falsa la conclusione: «L'invito è a riflettere senza fretta su attributi di Dio che sono in sintonia con la nostra Fede per cogliere, ove possibile, le sfumature che vorremmo aggiungere per quanto attribuito a Dio nella Sacra Bibbia [quasi Maometto in materia non avesse copiato dalla Bibbia corrompendola, ma vi avesse aggiunto qualcosa di nuovo e di più elevato!]. Forse non tutti siamo preparati a gustare un tipo di preghiera assai denso di contenuti [chi ha scritto queste righe evidentemente non conosce l'Islam e, per quanto lo riguarda, è rimasto alle preghiere che recitava sulle ginocchia della mamma e forse neppure a quelle]. Certo questo rosario, in arabo tasbih, ha aiutato ed aiuta molti buoni musulmani a ricordare e lodare Dio, facendoli giungere talvolta a delle vette di santità fino all'ascesi mistica». Ecco come si inganna e disorienta il lettore cattolico oggi! Non c'è credenza religiosa meno adatta a favorire l'ascesi e la mistica dell'Islam: l'ascesi, perché spinge l'uomo a radicarsi nei beni terreni e soprattutto nella sensualità; la mistica perché, privilegiando l'aspetto puramente esteriore e formalistico del culto, l'Islam è affatto indifferente alla vita interiore. I pochi «mistici» dell'Islam rivelano chiaramente l'influenza del cristianesimo (soprattutto dei monaci cristiani non ignoti allo stesso Maometto), della filosofia greca e della gnosi e perciò tali, nonostante e contro l'«ortodossia» islamica. Ma tant'è! bisogna che il cattolico giunga, per forza di menzogna, all'ecumenica conclusione che gli uomini sanno santificarsi benissimo da soli, senza Nostro Signore Gesù Cristo.

Dimenticavamo: il foglio «cattolico» sul quale si legge il surriferito panegirico dell'Islam è diretto da **monsignor Pasquale Silla** e la sua redazione — ci dicono — è presso il **Vicariato di Roma!** Sunt lacrimae rerum.

Morale allegra

Mandate qualcuno ad ascoltare l'etimologia della parola MORALE offerta dal moralista **Dalmazio Monigillo O. P.**: morale non deriverebbe dal latino (*mos-moris*), ma dal volgare italiano: il morale ovvero la morale del popolo di Dio è la... buona salute. Dunque Dalmazio tasta il polso alle persone e vede se hanno una buona morale. Se sono allegre il morale (pardon!) la morale è alta. Che allegra amministrazione del popolo di Dio!

L'ECUMENISMO

inganno del popolo di Dio

L'ISLAM

Follia collettiva

Sono passati 14 anni da quando sul nostro periodico fummo costretti ad interessarci di un articolo apparso su *mondo e missione* (15 marzo 1977), nel quale il padre Giulio Basetti-Sani O. F. M. sotto il titolo significativo *Il vangelo profetico di Maometto* poneva, senza tanti ambagi, il fondatore dell'Islam tra i «veri profeti». Peggio ancora: in nota si citava il pensiero aperturistico sull'argomento di mons. Piero Rossano (per questo ora rettore dell'Università del Papa?). Si veda *sì sì no no* luglio-agosto 1977 p. 1: *Di sorpresa in sorpresa... Maometto vero profeta!* Da allora una crescente follia collettiva sembra essersi impadronita di molti membri del Clero anche in Italia: sale parrocchiali si trasformano in moschee, testi di «religione cattolica», bollettini parrocchiali e pubblicazioni varie «cattoliche» portano avanti persino una vera e propria «catechesi» sull'Islam, mettendone in luce disonestamente solo i lati positivi, presenti nell'islamismo più che in altre credenze religiose, dato che l'islamismo è un miscuglio di elementi pagani, giudei e cristiani, avendo Maometto realizzato «un adattamento al popolo arabo del monoteismo ebraico e cristiano» (v. *Enciclopedia Cattolica Italiana* v. *Islam* a cura del prof. Sabatino Moscati coll. 258-293). Sull'Islam hanno scritto, e magistralmente, non pochi autori cattolici (1), ma noi abbiamo preferito servirci questa volta per queste note critiche sull'Islam del Corano (2) e di un autore arabo, Essad Bey, che credeva all'«idea dell'Islam» e nel «genio» politico e religioso di Maometto (E. Bey *Maometto* Marzocco ed., Firenze 1943).

Nella prima delle quattro parti, nelle quali distribuisce il suo lavoro, l'autore, da vero competente, descrive *Il mondo prima del profeta*: 1. *Il deserto del profeta*; 2. *Il popolo del deserto*; 3. *La città della Caaba*. È la presentazione dell'ambiente, usi e costumi, degli arabi nel VI secolo dopo Cristo, essenziale per capire la natura e l'affermarsi della innovazione messa su e quindi imposta con le armi da un mercante arabo, che si presentò al suo popolo come «il messo di Dio», l'ultimo e il più grande dei profeti, dopo Abramo, Mosé, Gesù, e che si disse preannunciato dal Pentateuco e dagli stessi Evangelii!

La seconda parte *La Missione* (pp. 21-128), abbraccia i primi quaranta anni di vita del «profeta»; orfano e quindi mercante al servizio della ricca vedova Hadiscia quarantenne; a 25 anni la sposa ed Hadiscia sarà la sua prima «credente». Di storico — tutti concordano — nulla si sa dei suoi primi quarant'anni, eccettuati i

pochi dati sicuri, ora accennati. *«L'azione incomincia»* (p. 46): è illustrata l'auto-presentazione di Maometto come «il profeta» catexochen fino all'Egira (la fuga dalla Mecca a Jatzib che diventa Medina ovvero la città del profeta: anno 622 d. c.).

La terza parte è intitolata *Lo Stato di Dio* (pp. 129-296): Maometto, appena si sente in grado di sconfiggere i suoi nemici (gli «infedeli»), proclama la «guerra santa» e organizza lo «Stato di Dio»: ogni seguace dell'Islam è insieme un combattente per la diffusione dell'Islam; se muore in battaglia, va diritto in paradiso, dove trova tutti i dilette e i beni che in vita ha solo sognato, tra giardini e belle donne. Così con la forza delle armi Maometto sottomette tutte le tribù dell'Arabia e sta preparando la guerra contro Bisanzio quando a 63 anni, muore.

La quarta parte tratta de *Il mondo dopo la morte del profeta* (pp. 297-342).

Maometto

Elegante, accurato, profumato, ricco signore, grazie al matrimonio con la ricca e quarantenne Hadiscia, tale era Maometto prima della sua missione e rimase — ci informa E. Bey — in ciò uguale a se stesso per tutta la vita (p. 35). Dopo che fu «investito» della sua missione «profetica» si limitò ad aggiungere la preghiera alle sue gioie preferite: «*I profumi, le donne e soprattutto le preghiere sono per me le più belle cose della terra*».

La «celeste» investitura

Il modo in cui Maometto fu «investito» dal «Cielo» della sua missione, pur raccontato da Essad Bey con intenzioni apologetiche (pp. 40 ss.), è quanto mai ambiguo e torbido: «*Non so se sia uno spirito benevolo o un diavolo quello che mi perseguita*» dice alla moglie dopo l'«apparizione» (sarebbe più esatto parlare di «possessione») da parte dell'arcangelo «Gabriele». L'apparizione avvenuta nella notte magica detta Kadiz del mese di Ramadan [«un uomo? un demone?... gli pareva che due occhi della grandezza del cielo penetrassero in lui»] lo lascia sconvolto: come un pazzo, come un inseguito, corre per la valle e lo inseguono gli occhi di Gabriele!

Viene alla mente la terribile pagina di Teilhard de Chardin in cui egli parla di una «*Forza*» «*ambigua e torbida*» che si abbatte su di lui e se ne impadronisce (3). Maometto è confortato dalla moglie, che gli risolve molto semplicisticamente il problema, e da un vecchio cugino della moglie che, dopo essere stato pagano, ebreo e

cristiano (da lui Maometto aveva appreso malamente l'Ebraismo e il Cristianesimo) non credeva più a nulla.

Gesù secondo Maometto

Con queste... garanzie Maometto comincia la sua missione: «*Io sono il messo di Dio*» (p. 45). E ancora (ivi): «*Di': "Dio è uno, eternamente puro, non ha generato mai, né alcuno lo ha mai generato"*». Questa nota è anche la gran differenza per la quale il profeta si distingue consapevolmente dal Cristianesimo di allora: «*Gesù è un profeta in grazia di Dio; ma siano maledetti coloro che lo chiamano Figlio di Dio* [ma non è lo stesso Gesù che si proclama vero Figlio di Dio, fin dall'età di dodici anni, nell'episodio dello smarrimento nel Tempio?]. Gesù per Maometto è solo un profeta, come appare chiaro dal Corano: «*Noi ti ispirammo come abbiamo ispirato... Gesù*» (Corano Sura IV v. 161; cf. Sura 67 v. 27), ma Gesù non è Dio: «*Dio ha un figlio, dicono i Cristiani. Lungi da Lui una tale bestemmia*» (Sura 1, v. 110); «*Coloro che dicono che il Messia, figlio di Maria, è Dio, bestemmiano [e del pari coloro che sostengono la Trinità di Dio]*» (in Sura V vv. 76 e 77): «*Il Messia, figlio di Maria, non è che il servo dell'Altissimo*» (ivi v. 79) e ancora nel giorno del giudizio «*Dio domanda a Gesù, figlio di Maria, se egli abbia comandato agli uomini di adorare Lui e sua madre come dei. "Signore — egli risponde — avrei mai io comandato loro un sacrilegio?"*» (Sura V, v. 116). Gesù per l'Islam non è neppure morto realmente in Croce: questo profeta — scrive Essad Bey — che era più immune di peccato che non lo fosse Maometto [l'affermare il contrario sarebbe davvero difficile anche per un maomettano] non fu crocifisso, ma salvato dalla croce, salì al cielo. Crocifisso fu un fantasma: «*Essi [gli Ebrei] han detto abbiamo fatto morire Gesù, il Messia, figlio di Maria, l'inviato di Dio. Ma essi non lo hanno ucciso. Non lo hanno crocifisso. Un corpo fantastico ha ingannato la loro crudeltà*» (Corano, Sura IV, v. 156). Sono stati i cristiani che hanno guastato, franteso e dimenticato la sua parola ed è compito di Maometto ricondurla alla memoria dell'umanità: è questo il Vangelo «secondo Maometto».

Ora, lasciando stare la favola sulla morte... apparente (eco degli apocrifi e delle eresie dell'ambiente cristiano del tempo), è Gesù stesso che si è proclamato Dio ed ha subito la morte di Croce per aver reso testimonianza dinanzi a Ca'ifa di questa verità che è il fondamento della Fede cristiana. Dunque non c'è una terza via, come vorrebbe Maometto: o Gesù ha

detto la verità ed allora è Dio o ha mentito ed allora è un impostore; non può essere un autentico profeta e al tempo stesso non essere il Figlio di Dio, perché sarebbe un profeta che... ha mentito e questo è un assurdo.

Un sogno ecumenico

La verità è che Maometto aveva concepito un sogno grandioso: un'ecumene, un cattolicesimo naturalista, che è il miraggio che satana continuamente oppone al cattolicesimo soprannaturale della Chiesa cattolica (vedi attuale ecumenismo), escogitando: «un sistema religioso che potesse riunire sotto lo stesso gicgo il cristiano, l'ebreo e l'idolatra [e questo spiega gli elogi disseminati nel Corano ai profeti del Vecchio Testamento, a Gesù Nostro Signore e a Maria Santissima]... Egli credette di assicurarne il successo fissando una dottrina semplice che, poiché non offriva alla ragione niente ch'essa non potesse concepire, gli parve adatta a tutti i popoli della terra» (4).

«Ebrei e cristiani sono divisi nella loro credenza. Tutti ritorneranno a noi» si legge nel Corano (Sura XXI, v. 93).

Dio non può ignorare il futuro, essere incerto, contraddirsi, affermare il falso. Maometto, però, per conseguire il suo fine non teme di far incorrere il suo Allah (=Dio) in tutti questi gravissimi infortuni.

«Se i cristiani e gli ebrei hanno la tua stessa fede, essi sono nella stessa via; se se ne allontanano, faranno uno scisma da te, ma Dio ti darà la forza per combatterli» (ivi Sura 2, v. 131). Ma non è Dio stesso l'Autore del Vecchio e del Nuovo Testamento? Ma tant'è: per Maometto, Abramo (Sura 2, v. 125), i suoi discendenti (Sura 1, v. 127) e anche Gesù sono musulmani: per lui non c'è distinzione tra islamismo, ebraismo e cristianesimo; si tratta per lui dello sviluppo di un'unica rivelazione che culmina, non in Gesù, ma in Maometto: «Dite: noi crediamo in Dio, al libro che ci è stato inviato [il Corano], a ciò che è stato rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle dodici tribù; noi crediamo alla dottrina di Mosè, di Gesù e dei profeti [anche dov'è inconciliabile col Corano?]; non facciamo nessuna differenza tra loro e siamo musulmani» (Sura 2, v. 130).

Il piano era grandioso, ma impossibile ad eseguirsi, perché il cocktail era poco convincente. I giudei (ve ne erano a quei tempi tre grosse tribù in Arabia) naturalmente si rifiutarono di riconoscere Maometto per profeta, anzi per «il sommo ed ultimo dei profeti» e Maometto, che in un primo tempo aveva ordinato ai suoi «credenti» di pregare rivolti verso Gerusalemme, ordinò loro di pregare rivolti verso la Mecca e divenne nemico acerrimo degli ebrei. Alle pp. 199 ss. del libro di Essad Bey si può leggere della strage degli ebrei di Medina: tagliata loro la testa, i corpi gettati nella fossa comune: ben presto le fosse furono piene; il sangue scorreva sulla piazza del mercato. Guardavano quel supplizio il profeta e i capi dell'Islam. Quanto ai cristiani, come potevano accettare per «profeta» Maometto, che mostrava di ignorare perfino il Vangelo e di conoscere il

Cristianesimo solo attraverso gli apocrifi (di cui nel Corano si riprendono le leggende) e, peggio ancora, attraverso le eresie del tempo? Come conciliare Cristo Gesù e Maometto, la cui vita era agli antipodi del Vangelo? Maometto era un gaudente: «Profondamente odiosi, incomprendibili, quasi figure di un altro mondo furono per Maometto gli asceti e i penitenti cristiani che dannavano la carne e le gioie della carne» scrive E. Bey (p. 35); «i profumi, il culto del proprio fisico e, prima di tutto, le donne erano la gioia di Maometto». Teneva in ordine il suo harem: ciascuna donna la sua capanna o casetta; arrivò ad averne quaranta e più, mentre ai suoi credenti ne permise quattro (senza contare naturalmente le concubine). Perciò Maometto, per il quale all'inizio ebraismo, cristianesimo e Islam erano la stessa cosa (cfr. E. Bey p. 56), come attestano tuttora numerosi versetti del Corano, divenne nemico dei cristiani, anche se non ebbe personalmente occasione di scontrarsi con loro, dato che i cristiani, a differenza degli ebrei, non costituivano in Arabia comunità organizzate politicamente.

Una religione su misura

Migliore fortuna ebbe Maometto con gli Arabi idolatri, ai quali il monoteismo di Maometto [e la morale che limitava la poligamia a... quattro mogli, eccezione fatta per il «profeta», ma non metteva nessun limite alle concubine] non poteva non apparire incontestabilmente superiore. E allora ridotto per il momento a «profeta del suo popolo» (cfr. E. Bey p. 45), Maometto si diede ad organizzare lo «Stato di Dio». Egli spezzò la norma secolare di vita, che legava l'individuo alla famiglia e alla propria tribù (suprema legge di solidarietà tra i Semiti), e ne fece un «credente», obbediente ciecamente ai suoi comandi: «O credenti — si comanda nella quarta Sura, verso 34 — attenetevi alla verità [la parola di Maometto!] e alla giustizia, anche se la verità vada contro i vostri parenti. Dio è a voi più vicino di tutti gli uomini». E così dei ragazzi fanatici da Maometto, andavano a denunciare al «profeta» l'infedeltà dei propri genitori. Al contrario il Corano ammette un'anima negli animali: «Sarete compensati se tratterete bene le bestie e se le nutrite e spengete la loro sete, perché non v'ha nessuna bestia sulla terra e nell'aria che non ritorni a Dio». Ma gli ebrei, i cristiani, i non credenti nell'Islam vanno massacrati! «Se incontrate gli infedeli — comanda il Corano — combatteteli finché non ne abbiate fatto una grande strage; caricate di catene i prigionieri» (Sura 47, v. 4).

«L'alto idealismo [o fantasia] nel Corano va a pari passo con un senso eminentemente pratico. Maometto era un pratico esaltato, apparizione rara, ma feconda [in particolare per il suo ambiente]. Conviene sempre ripeterlo: l'Islam, la più giovane religione del mondo, fu fondata da un mercante e, per giunta, da un mercante arabo. L'innata freddezza della razza araba, messa insieme col senso pratico del mercante, con l'attitudine a vedere le

possibilità realistiche e a farne tesoro, creò qui una religione che nella sua positiva chiarezza, nella negazione di ogni mistica, supera tutte le altre di gran lunga»: così Essad Bey.

E di fatto la «religione» musulmana è una creazione di Maometto, fatta su misura per i beduini suoi contemporanei: questi nomadi sognatori del deserto, che alla razzia e ai disagi, facevano seguire l'ebbrezza delle vivande e delle donne, mogli e schiave. Con la promessa di un paradiso anch'esso su misura, oasi rigogliosa, con acque perenni e vaghe fanciulle... il sogno di ogni godimento sensuale! Si legga la Sura 56 del Corano, ad esempio: giardini di delizie, letti d'oro e pietre preziose, giovani servi dotati di eterna giovinezza, vini squisiti (che, aggiungono i commentatori arabi, fluiranno da una fonte perpetua), ma che non montano alla testa e non offuscano la ragione, tutte le varietà di frutta desiderate e la carne degli uccelli più rari e fanciulle dai begli occhi neri, dalla pelle bianca e luminosa, come le perle, i cui «favori saranno il premio della virtù» (vv. 12-23 e tralasciamo altri particolari che offenderebbero la sensibilità cristiana). Per meritare questo paradiso (a parte l'impegno guerriero, che però era abituale ai nomadi del deserto) le esigenze avanzate da Maometto — erano «modeste»: preghiera, digiuno, elemosina. Ben conosciamo questa terna, per la quale è affatto indifferente la disposizione dell'animo.

«Anche il compimento di tutti gli altri riti dell'Islam — ammette Essad Bey — è, in sostanza, inessenziale e religiosamente parlando, indifferente. «Dio perdona tutto fuorché il porre un altro essere accanto a lui» si legge nel Corano. Il Corano è intransigente 1) quanto alla fede in un solo Dio, e nei suoi profeti; 2) fede alla vita futura e al compenso delle azioni terrene. Su questi pochi dogmi, Maometto creò un mondo egualmente capace di appagare un negro primitivo e il più semplice gaudente d'ogni tempo» (p. 62 s.).

Il viaggio «celeste»

Si stendeva la notte sull'Arabia. Silenziosa riposava nella valle la sacra città della Mecca. Nei bazar tacevano gli imbonitori. I meccanici giacevano sul loro letto, facendo il calcolo dei loro guadagni e imprecaando a Maometto... Debole, abbandonato, avvilito era questi, in quei giorni che segnavano il decimo anno della missione. Maometto vegliava in casa sua. Molti tristi pensieri gli riempivano il cuore. L'avvenire era tetro e pieno di pericoli. Il suo protettore, lo zio Abu Talib era morto e dopo tre giorni era morta Hadiscia, la prima a riconoscere la sua missione, che in quindici anni di fedele amore, era stata sempre al suo fianco. Decise di cercare aiuto e protezione nella città di Taif e non vi trovò altro che risa di scherno, odio e sfiducia. I suoi parenti gli voltarono le spalle; venne scacciato dalla città con ingiurie ignominiose. Solo al coraggio di Seid egli dovette la sua salvezza. Col volto sanguinante il profeta tornò alla Mecca: così Essad Bey inquadra la più

celebre «visione» di Maometto: dalla Mecca al tempio di Gerusalemme e di qui al 7° cielo (pp. 99-105).

«Maometto — scrive il Savary — era troppo prudente per descrivere questo viaggio miracoloso... Si contentò di raccontarlo a viva voce e, vedendo che non faceva presa sul pubblico, non ne parlò più», ma «la tradizione [islamica] ha trasmesso il viaggio notturno come una di quelle verità che i maomettani devono credere senza esaminare» (5). Nel Corano ne resta questo esplicito accenno alla Sura 17, intitolata appunto *Esra* (che significa «Egli ha trasportato nella notte»): «Sia lode a Colui che durante notte trasportò il suo servo dal tempio della Mecca al tempio di Gerusalemme» (v. 1). Sentiamone il racconto da Essad Bey. Maometto giaceva con occhi semichiusi sul suo vedovo letto... Improvvisamente vede entrare nella stanza un uomo in vesti ricamate d'oro. Era Gabriele: conduce per mano Al Barak (il lampo), il cavallo del cielo, testa umana, torso equino, splendida coda di pavone e bianche ali. «Vieni con me» dice Gabriele. E qui comincia la descrizione del «folle volo». Arrivo a Gerusalemme, suo ingresso nel tempio, dove gli vennero incontro a salutarlo gli spiriti di Abramo, di Mosé e di Cristo: Maometto pregò con loro. Una luce dal cielo svela una scala, Maometto e Gabriele iniziano a salire, fino alle porte d'argento del 1° cielo. Bussano e li accoglie Abramo che «salutò il più grande dei profeti [cioè Maometto]». Molti miracoli vide in questo cielo Maometto, fra i quali un gallo la cui cresta arrivava fino alla porta del 2° cielo. Nel 2°: incontro con Noè. 3° cielo: un angelo, i cui occhi distavano così smisuratamente che ci volevano settantamila giornate per andare da un occhio all'altro... Nel sesto cielo: un angelo dal corpo di fuoco e di ghiaccio. Vi era anche Mosé, il cui viso si rattristò alla vista del profeta «perché sapeva che Maometto avrebbe condotto in paradiso [sfido io!] più gente di quella ch'egli stesso non avesse potuto».

Al 7° cielo: Maometto trova Abramo; vede un angelo con settantamila teste; ogni testa aveva settantamila bocche; i cui rami sono più grandi che la distanza tra cielo e terra. Nel mezzo del 7° cielo c'è un tempio, riproduzione della Caaba della Mecca. In questo 7° cielo, neppure Gabriele può entrare: solo Maometto vi ebbe accesso. Sopra il 7° cielo: il trono dell'Onnipotente. Settanta veli coprivano il suo volto: «Il Signore del mondo posò la sua mano destra sulle spalle, la sinistra sul petto del profeta e parlò con lui a lungo e cortesemente. Gli diede ammaestramenti sulle questioni della vita, gli spiegò il senso più profondo della preghiera, e gli rese tutti gli onori. In tutto il Signore del mondo disse al profeta novantanovemila [sic!] parole e ciascuna di esse era piena di benevolenza». Infine, dopo aver visto per comando dell'Onnipotente anche le pene dell'inferno, Maometto ritornò a casa in groppa di Al Barak. Il Bey chiosa: «Così ebbe fine il viaggio celeste del profeta. Cosmograficamente esso era senza dubbio discutibile; ma vibrava di ardita poesia!» Il Bey si contenta troppo facilmente della...

poesia! In realtà l'«ardita poesia» avrebbe dovuto colpire la fantasia dei beduini ed ottenere la loro adesione in quel momento particolarmente difficile per Maometto. Invece si realizzò la previsione di una vecchia zia, che, dopo avere ascoltato in silenzio il «poema» e la decisione: «Andrò alla Caaba e racconterò il miracolo a tutti i credenti e miscredenti», piangendo disse: «Non lo fare, o messo di Dio: gli increduli non ti crederanno, e i credenti cominceranno a dubitare di te» (il buon senso della vecchiaia!). Ed infatti urla, risa e fischi furono la risposta del popolo all'«ardito» racconto «poetico». Anche i pochi credenti stavano a capo chino, si vergognavano ed inclinavano ad abbandonare l'Islam. Lo salvò, in parte, Abu Bekr, «il più distinto tra i credenti», che quando i meccani gli andarono a domandare: «Cosa diresti se un uomo ti raccontasse d'essere andato in una notte dalla Mecca a Gerusalemme e di là esser salito al 7° cielo e di aver scambiato con Dio novantanovemila parole e di essere tornato nella stessa notte alla Mecca?» rispose: «Terrei quell'uomo per un mentitore o un pazzo», ma quando anche «i credenti» gli confermarono le parole di Maometto sentenziò con solennità: «Allora ogni parola del viaggio è vera e io ci credo, come credo al giorno e alla notte». La sua conversione non era disinteressata, come vedremo, ma, poiché il ricco Abu Bekr esercitava una larga influenza ed era potente, nessuno osò deriderlo.

La guerra «santa»

I credenti ripresero fede nella missione, ma il discredito generale tra gli abitanti della città si accrebbe e Maometto fu costretto a fuggire dalla Mecca a Jatrib-Medina (a. 622 d. C.), dalla quale città cominciò la guerra santa contro gli «infedeli». «Tutti coloro che lottano per il trionfo della fede verranno altamente ricompensati con vantaggi temporali. Ogni goccia di sangue ch'essi versano, ogni pericolo, ogni privazione cui si sottopongono sarà premiata più largamente del digiuno e della preghiera. Se essi cadono in battaglia, i loro peccati saranno immediatamente cancellati ed essi verranno portati in paradiso per godere là gioie eterne tra le braccia delle Huri dalle nere chiome» prometteva Maometto. Nell'attesa di ciò, però, c'erano anche delle prospettive immediate più concrete: per la massa di muslim che prendevano parte alla guerra si trattava di arricchire in breve tempo — ci spiega Essad Bey (pp. 152 ss.). I nomadi arabi erano avvezzi a queste guerre nel deserto, che sono «un che di mezzo tra la rapina e il commercio» e che venivano combattute regolarmente in primavera «a scopo di preda» quando le tribù più forti assalivano i loro vicini più deboli per trarne «un adeguato bottino». Che, però, la guerra potesse servire a conquistare un territorio, un intero Paese questo non era mai venuto in mente agli arabi e il «genio» di Maometto fu appunto quello di aver pensato ad una tale possibilità e di averla realizzata indirizzando «a propagare la fede» e ad «estendere la potenza del

profeta» le scorrerie dei predoni del deserto (ivi). «Così l'Islam percorse la via della guerra, la via del potere, della signoria del mondo. Nei dieci anni nei quali il profeta tenne il governo di Medina, egli condusse 74 campagne delle quali 24 guidò personalmente. Queste campagne gli diedero il dominio dell'Arabia.

Queste guerre ebbero il nome di *gazvât* o *schihât*, che vuol dire guerra santa per la fede» scrive Essad Bey (p. 151 s.).

Gli scandali del «profeta»

Abbiamo già detto che l'intervento di Abu Bekr per far riacquistare a Maometto il credito perduto dopo il racconto del «viaggio celeste», non fu disinteressato. Il ricco ed influente Abu Bekr (cfr. p. 51) aveva dato al vedovo Maometto la sua piccola Aiscia di appena sei anni. Il «profeta» che se ne era invaghito la volle sposare e condurre nel suo harem, appena ebbe nove anni e fra le decine delle sue spose, Aiscia rimase la prediletta. L'è che suo padre aspirava ad essere l'erede di Maometto, capo supremo cioè del governo e dell'esercito, ma aveva dei rivali. Anzitutto Ali, che aveva sposato Fatima, la figlia prediletta del «profeta» e, poiché Maometto non aveva eredi diretti, Ali non dubitava di succedergli prima o poi. Si profilava già la secolare scissione tra Sciiti (seguaci di Ali) e Sunniti (seguaci e partigiani di Abu Bekr ed Omar, che in realtà furono nell'ordine i primi due califfi o capi supremi dei musulmani). Per questo Abu Bekr aveva dato la figlia a Maometto: la donna — spiega Essad Bey, che dedica ad Aiscia un intero capitolo: *Aiscia e la storia mondiale* (pp. 217-227) — è nell'harem la rappresentante della sua tribù. Essa personifica il partito di suo padre e una ben distinta ideologia politica. Neppure l'harem del profeta faceva eccezione. Così Aiscia non fu soltanto la moglie preferita del profeta, ma la rappresentante del partito di Abu Bekr e Omar, le colonne della nuova religione.

Aiscia fu al centro di uno scandalo, allorché, mentre seguiva in lettiga sul cammello l'esercito di Maometto, scomparve per un giorno intero ricomparendo in compagnia di un giovane guerriero. Le spiegazioni da lei date non furono convincenti e ben presto tutta Medina seppe che la quindicenne Aiscia aveva tradito il sessantenne profeta. Questi, avendo stabilito la sanzione di morte per il delitto di adulterio, fu costretto a sospendere le sue visite notturne ad Aiscia, limitandosi durante il giorno a qualche fugace visita. Aiscia, offesa (e forse temendo il peggio), chiese di ritornare a casa dei suoi genitori, che «l'avrebbero trattata meglio». Maometto accondiscese. «Che cosa debbo fare di Aiscia?» domandò ad Ali. «Lascia che la legge abbia il suo corso contro di lei» fu la risposta. Non solo Ali, ma i monafikun (un terzo partito) chiedevano giustizia contro Aiscia (sul cui favore presso il «profeta» si reggeva il partito partano).

Una mattina presto il profeta apparve in casa di Abu Bekr e comandò fosse condotta alla sua presenza Aiscia. «Sei tu

colpevole o innocente?» domandò il profeta.

Aiscia rispose: «Tu hai udito troppe malvage calunnie contro di me. Se ora io dico di essere innocente, tu non mi crederai; se mi confesso rea, non dubiterai della verità delle mie parole. Io avrò dunque pazienza». Ciò detto, voltò le spalle al profeta. Ma prima che ella avesse raggiunto la stanza «un alto grido tonò dalla bocca del profeta. Egli cascò a terra, il suo corpo cominciò a tremare in tutte le membra e la sua fronte a grondar sudore», poi l'oracolo di Allah: «Aiscia, Iddio ha riconosciuta la tua innocenza». L'episodio è ricordato nel versetto 11 della Sura 24 del Corano: «Coloro i quali avranno sparso il falso riceveranno quello che peccando hanno meritato. E colui che ha avuto la parte principale dovrà subire una più grave pena». Maometto in persona spiegò pubblicamente questa «parola di Dio» e designò proprio per nome coloro contro i quali si volgeva. Si trattava esclusivamente dei monafikun con il loro capo (Ali, consanguineo e genero di Maometto, era salvo!) e il loro partito fu così annientato. Come sempre hanno fatto con Dio i pseudo-profeti, così ben descritti dall'unico libro sacro, ispirato da Dio, unica vera parola di Dio, la Bibbia. Vecchio e Nuovo Testamento (testamento siro-fenicio 4 Reg. 18, 26-29), Maometto non serviva Allah: si serviva di lui. Il Corano stesso lo attesta. In modo particolare la Sura 33, con la quale Maometto fa approvare dal cielo il suo amore per Zainab, moglie del suo figlio adottivo Zaid, che, da buon politico, la ripudiò dopo la richiesta indiretta del «profeta» (5). Il fatto suscitò scandalo ed allora ecco che la Sura 33, «in nome di Dio clemente e misericordioso» dichiara che i figli adottivi non hanno gli stessi diritti dei figli veri (v. 4) e al versetto 37 Allah dice a Maometto: «Quando tu dicevi a colui [Zaid] che Dio aveva arricchito dei suoi doni e che tu avevi ricolmato di beni: "Tieni la tua sposa e temi il Signore", tu nascondevi nel tuo cuore un amore che il cielo stava per manifestare; tu parlavi secondo gli uomini ed è invece Dio che bisogna temere. Zaid ha ripudiato la sua sposa e noi ti abbiamo unito con lei, affinché i credenti abbiano la libertà di sposare le donne dei loro figli adottivi dopo il ripudio. Il comando divino dev'essere eseguito». Non servono commenti. Può bastare quanto di Maometto scrive il prof. Francesco Gabrieli: «Alla nostra coscienza di cristiani e moderni si può dire appaiano per prime in luce le sue debolezze intellettuali e morali, le sue deficienze, le sue miserie. Nonostante la trasfigurazione che ha subito nel corso dei secoli la sua storica immagine nella pietà e venerazione dei suoi seguaci, facendone un modello di vita, un taumaturgo, e fino una emanazione di luce divina, l'assoluta storicità della sua azione è troppo minutamente e in complesso fedelmente documentata perché sian possibili dubbi sulla sua povertà intellettuale, la rozzezza ed elasticità della sua morale, la subordinazione dei mezzi ai fini. Alcuni episodi della sua vita pubblica e privata restano come ombre incancellabili, non solo alla stregua d'una coscienza cristiana, ma an-

che alla luce dell'etica antica» (6).

«Estasi» e nessun miracolo

Quanto alle «estasi» di Maometto, descritte da Essad Bey, basti qui ricordare che Dio 1) agisce nell'intelletto del vero profeta, il quale reagisce vitalmente, in piena coscienza, riferendo quanto ha ricevuto l'ordine di comunicare da parte di Dio; 2) conferma con i miracoli la missione del profeta (v. Isaia capitoli 36-39) (7).

Invece: 1) le «estasi» di Maometto richiamano chiaramente le esaltazioni «estatiche» diffuse nel mondo pagano e di cui abbiamo ripetute testimonianze, dai testi assiro-babilonesi fino a Virgilio (*Eneide* 45-51 e 77-80) e Lucano (*Pharsalia* V, 161 ss.); si rilegga, ad esempio, in Virgilio la possessione «estatica» della pitonessa di Delfo, comparandola alla descrizione riportata sopra dell'«estasi» di Maometto: «Così parla [la sacerdotessa di Delfo] e, mentre indugia lì presso al limitar, subitamente muta volto e color, trasfigurando: le s'arruffano le chiome, ansima il petto... La profetessa intanto ancor da Febo non doma, infuria e s'agita per l'antro [e il dio] con tanta più forza la rabbiosa bocca le affatica, il ribelle animo doma»; 2) il «profeta» dell'Islam non fece nessun miracolo e a quanti gli chiedevano di confermare la sua «missione» con qualche segno del cielo rispondeva di essere un semplice uomo, mandato non a far miracoli, ma soltanto a proclamare le comunicazioni di Allah; d'altronde, aggiungeva, Gesù fece miracoli e non gli hanno creduto! Come si vede, non gli mancavano i sofismi.

Metodi machiavellici

Per assicurare l'esito della sua «missione», Maometto purtroppo non si servì solo di sofismi. È Essad Bey a raccontarci sotto il titolo *I falsi profeti* (pp. 275-279), come il «profeta» si liberò di alcuni rivali. Prima presa con scherno poi con crescente meraviglia si sparse ovunque, nei deserti e nelle oasi lontane, la voce che Maometto non era l'unico profeta di Dio. C'erano altri «profeti» che annunziavano come lui un Corano, una parola divina. Erano tre i «falsi profeti» che allora sorsero «a contendere al messo di Dio il primato sul mondo, spacciandosi per profeti dell'Onnipotente». Il più noto e pericoloso, Eichala ibn Kaab, era un uomo accorto e ambizioso: si era impadronito dello Yemen, uccidendone il governatore e sposandone la vedova. «Il pericolo di un antiprofeta sorprese Maometto all'improvviso. Non aveva mai pensato a una tale possibilità. Era sopraccarico di pensieri politici, apparecchiava una spedizione contro Bisanzio... Maometto non svalutava il pericolo. Se si scoteva solo una volta la fede nella esclusività della sua apparizione [come... quel suo viaggio... fantastico sul cavallo "lampo"], crollava tutto l'edificio dello Stato. L'Islam sarebbe durato o caduto insieme con quella esclusività. Il ribelle doveva sparire, e il profeta [non si rivolse ad Allah; perché ben sapeva essere completamente inutile nel caso una delle solite «estasi»] decise di agire con rapidità». Chiamò due musulmani, Rais e Firus, che

avevano una vecchia ruggine con l'antiprofeta e li mandò ad ucciderlo. Essi si recarono a Sanaa, si presentarono a Mersban, la moglie di El Asuad (già moglie dell'ucciso governatore), che li introdusse di notte nella stanza dove egli dormiva. Firus affondò un pugnale nella gola di El Asuad. Questi balzò e chiamò aiuto. Allora venne la moglie e disse alle sentinelle: «Il divino entusiasmo è piovuto sul marito mio; non lo disturbate». (L'ironia della donna svela la consueta truffa). Gli assassini tagliarono la testa di El Asuad e il giorno seguente Sanaa [la capitale] e con essa tutto lo Yemen erano in mano del «profeta». Il pericolo era sparito. Il secondo «pericolo» finì con la conversione all'Islam; perché Tulcicha (era il nome del secondo «profeta»), capì che sarebbe finito come il precedente e abbracciò pentito l'Islam, cioè si sottomise al potere politico di Maometto. Il terzo infine, detto per ischerno dai «credenti» Musailima, il piccolo Muslim, vecchio, intelligente e furbo, viveva in una lontana provincia araba. Primo in Arabia, inventò un trucco assai semplice: sapeva far entrare un uovo, senza romperlo, in una bottiglia e con questo trucco riuscì a scuotere la sua tribù: un uomo che faceva di simili miracoli era per essi indubbiamente un messo di Dio. Ebbe molti seguaci, predicò un suo Corano e sposò la profetessa Sadsciach che aveva tentato di gareggiare con lui. Delle sue dottrine non si sa molto: «Certo era anch'egli monoteista, credeva in Allah e praticava inoltre l'ascetica cristiana...» scrive E. Bey.

«Le pretese di Musailima erano tutt'altro che modeste [ma di molto inferiori ai disegni di dominio assoluto e universale di Maometto]. Premesso che Dio manda a ciascun popolo il suo profeta, asseriva che Dio aveva destinato lui, Musailima, a Jamaana. Nessuna rivalità con Maometto, perché nel suo Corano egli si era fatto annunziare questa prudente proposizione [esattamente così avrebbe dovuto dire sempre Essad Bey, da critico oggettivo, sulle «rivelazioni» o «proposizioni» di Maometto e conservate nel suo Corano]: «Noi ti abbiamo dato, o Musailima, un popolo numeroso; conserva questo popolo per te; ma sii prudente, non bramar troppo e non ti immischiare in lotte mondane». Maometto, rassicurato, lo definì un imbroglione e non gli dette importanza alcuna. E il lontano Musailima sparì nel nulla.

L'ecumenico inganno

Non servono commenti ai fatti che abbiamo esposti: «è il buon senso, la retta ragione che ci dicono che la missione di Maometto è falsa; falsa la sua dottrina ridicola, immorale, contraria alle nozioni evidenti che la nostra intelligenza possiede naturalmente su Dio e le sue leggi» scrive J. Didiot (*Dictionnaire Apologetique de la Foi catholique* voce *Revelation divine*). E bisogna aver perduto il buon senso e la rettitudine della ragione per accostare l'islamismo al Cristianesimo, Maometto a Nostro Signore Gesù Cristo, il Corano alle Sacre Scritture, Allah al Dio santo, che esige santità, dell'unica vera Rivelazione divina. Per ogni uomo retto, e a maggior ragione

per il cattolico, non può darsi «dialogo» ecumenico che non si fondi sulla verità oggettiva. Ed è la verità oggettiva che rivela in tutto il suo luminoso splendore la credibilità dell'unica Rivelazione divina, di cui è custode la Chiesa cattolica: la sublimità e santità della dottrina, che non poteva uscire da mente umana, la santità unica del Suo Fondatore, i «*segni certissimi*» della Sua divinità che sono i suoi miracoli (Dio non avalla gli impostori), la veridicità della testimonianza resa dagli Apostoli fino all'effusione del sangue, il miracolo dell'affermarsi della Chiesa tra le persecuzioni, affermazione che non si può spiegare con un giuoco di interessi politici ed economici, ma solo come il frutto della divina assistenza.

La credibilità è una proprietà essenziale alla Rivelazione divina. È la retta ragione a dirci che Dio può bensì esigere l'adesione a verità che superano la ragione (altrimenti non sarebbe più un credere, ma un conoscere), ma non può esigere e non esige, infatti, che l'atto di fede sia un atto temerario, sconsiderato, irragionevole, perché sarebbe per ciò stesso un atto immorale, né può proporre a credere alcunché che ripugni alla retta ragione e al senso morale naturale. «*Chi non crederà sarà condannato*» (Mc. 12, 30), ma è vero che la fede è *rationabile obsequium* (San Paolo): l'obbligatorietà e la ragionevolezza della fede sono inseparabili. Ragionevolezza non significa che le verità soprannaturali della Fede siano razionalmente dimostrabili, ma che un insieme di prove, ci attestano che quella Rivelazione, che si dice divina, quel Rivelatore che si dice Dio o da Dio, meritano la fiducia che esigono da noi e quindi devono essere creduti. E questo è solo della Religione cattolica onde giustamente la Chiesa dice che ad un cattolico è impossibile trovare una buona ragione per abbandonare la sua Fede. Invece l'attuale ecumenismo ha dato modernisticamente addio ad ogni discorso sui motivi di credibilità (cfr. San Pio X *Pascendi*) e professa, in nome della carità, «rispetto» per tutte le false credenze religiose. Ma può darsi carità senza verità? e si possono amare le anime senza odiare ed impugnare per ciò stesso l'errore in cui esse sono irretite? Oggi, invece, sempre in nome di questa impossibile «carità senza fede» (San Pio X), non solo si è rinunciato a liberare gli infedeli dalle tenebre dell'errore, ma, per compiacerli, si gettano dagli uomini della Chiesa veli sempre più fitti sulla stessa luce della verità divina e persino fango sulla Chiesa

cattolica, quasi questa debba chiedere «perdono» a tutti di tutti i mali della storia e non sia, qual è in realtà, l'unica arca di salvezza nel comune naufragio del genere umano. Ma tant'è: nell'attuale dialogo senza «pregiudizi», è la Verità che fa la parte del pregiudizio e la menzogna fa la parte della verità.

Sembrerebbe che su troppi membri della gerarchia cattolica si sia abbattuto quello spirito di menzogna che Dio minaccia di mandare su coloro che non «hanno accolto l'amore della verità in maniera da salvarsi» (II Tess. 2, 11) e questo ci induce a pensare al Terzo Segreto di Fatima e al minacciato castigo spirituale (v. *sì sì no no* 1986 pp. 1 ss.). Ci piace, perciò, chiudere queste ultime note dolorose con la seguente esortazione di San Pio X:

«*Fuor di dubbio, ci troviamo in tempi funesti, così che possiamo a ragione lamentare col profeta che "non c'è verità; non c'è misericordia, non c'è scienza di Dio sulla terra. Lo spergiuro, la menzogna, l'omicidio, il furto, l'adulterio hanno dilagato". Tuttavia, in questo diluvio di mali, sta davanti ai nostri occhi, come un'iride, la Vergine clementissima, quasi arbitra della pace tra Dio e gli uomini. "Porrò nelle nubi il mio arco; e sarà segno d'alleanza fra me e la terra".*

Sebbene infuri la procella, ed il cielo sia coperto da una fitta oscurità, nessuno tentennì in cuor suo. Alla vista di Maria, Iddio si placcherà e accorderà il perdono. "L'arco starà fra le nubi, e vedendolo mi ricorderò dell'alleanza stabilita per sempre". "E non verranno più le acque del diluvio a sterminare tutti i viventi". Non v'è dubbio che, se confideremo in Maria come si deve sentiremo che Ella è sempre quella Vergine potentissima che "schiacciò il capo del serpente col virgineo suo piede".

(dalla Lettera Enciclica

«*Ad diem illum laetissimum*» - 1904.

(1) Si veda la bibliografia che accompagna nell'Enciclopedia Cattolica la voce *Islam* a cura del prof. Sabatino Moscati e la voce *Maometto* a cura del prof. Francesco Gabrieli.

Si veda anche *Dictionnaire Apologétique de la Foi Catholique* (direttore A. D'Alès) t. II 1924, coll. 1135-1154: *Islamisme et ses sectes* con le bibliografie relative alle varie voci.

(2) Ci serviremo del Corano nella traduzione francese di Savary: *Le Koran* Garnier Frères, 6 rue des Saints - Peres Paris 1958, pp. 587; preceduto da un *Abregé* ad opera dello stesso Savary della vita di Maometto «tratto dai migliori autori arabi e dalle traduzioni autentiche della Sunna», la cui autorità eguaglia presso i maomettani quella della tradizio-

ne orale presso gli ebrei; la traduzione in italiano è a cura della nostra redazione.

(3) V. «Inno all'Universo» riportato da R. Valnè in *Teilhard l'apostata* ed. Volpe (ora Ciarrapico) Roma 1971 pp. 13-14.

(4) Savary op. cit. p. 108.

(5) *Le Koran* p. 306 nota 1.

(6) *Enciclopedia Cattolica* voce *Maometto*.

(7) Non è possibile qui riproporre, sia pure in sintesi, la vera natura soprannaturale dell'azione inconfondibile di Dio sul profeta. La dottrina cattolica è proposta compiutamente nel *Dizionario Biblico* di F. Spadafora (III edizione) editrice Studium Roma 1963 pp. 489-495; con il calce scelta bibliografia. Lo Spadafora, inoltre, nel 1965, edizioni Messaggero, Padova, pubblicò la monografia *I Profeti*, di 353 pagine.

Riceviamo e pubblichiamo

Carissimo *sì sì no no*,

leggo oggi 29/3/1991, su un quotidiano che dalla Via Crucis al Colosseo scompariranno cinque Stazioni, sostituite con altre.

Motivo: le prime, a differenza delle seconde, «non sono testimoniate dal Vangelo». E, in sintonia, vedremo ora scomparire dalla Chiesa ecumenica, nata dal concilio vaticano secondo, tutto ciò che non è scritto nei Vangeli, nella Sacra Scrittura? Esattamente come voleva Martin Lutero? Oh! ma quanto è vecchia questa nuova Chiesa!

(Lettera firmata)

Carissimo *sì sì no no*,

povero Paolo VI! dove è andato a finire! Insieme con Martin Lutero e Giovanni Calvino!

Infatti Max Thurian, ordinato dal card. Ursi di Napoli presbitero della Chiesa ecumenica (senza che rinunciasse al luteranesimo e al calvinismo), ha confessato (confessione inutile) che il concilio vaticano secondo, sarebbe piaciuto anche al tedesco ed al franco-svizzero, già condannati come eretici dal concilio tridentino.

Risulterebbe, quindi, accanto al luteranesimo e al calvinismo, una terza Chiesa protestante: quella nata nel 1965? Evidentemente sì, a leggere il parere di un esperto: il teologo cattolico protestante napoletano: Max Thurian (cfr. Ugenti, citato da *Jesus*).

(Lettera firmata)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II^b - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di *sì sì no no*



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - Int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio